

Commenti sulla serata e Recensioni sul Libro

[Libri](#)

“Tramonto libico”

[2 novembre 2015](#) [convenzionali](#) [giuntina](#), [raphael luzon](#), [tramonto libico](#) [Lascia un commento](#)



di Gabriele Ottaviani

Le stagioni trascorsero incuranti di noi e della nostra storia, ma ci fecero crescere e studiare e aprire al mondo e prendere coscienza di chi eravamo e da dove venivamo.

Un libro lirico e struggente, doloroso e dolce insieme, ammaliante. Una prosa musicale che conquista chiunque la legga: la prefazione di Roberto Saviano introduce subito nel mondo di ricordi rumorosi, teneri e aspri di **Raphael Luzon**. Che racconta la storia di una fine. Quella della comunità ebraica di Libia. Una storia millenaria che termina col *pogrom*. L'esilio. La nostalgia. La sofferenza. Il continuo susseguirsi di cambiamenti, che pure non lasciano traccia di risentimento. Perché giustizia e vendetta non possono né devono andare d'accordo, perché all'odio e al fanatismo non si può che rispondere con una professione di fede del tutto contraria. *Tramonto libico – Storia di un ebreo arabo*, edito da **Giuntina**, **fa riflettere e, pur mettendo in scena un dramma straziante, dona pace.**

Atmosfera magica, tu avvolgente nel racconto è da ripetere si sa troppo poco di questa keillà a presto. **(Clelia Piperno)**

Gentile Raphael Luzon,

Le scrivo dall'Italia, da Trieste.

Mi chiamo Silvia Antonelli, mi sono laureata circa cinque anni fa in storia contemporanea presso l'Università di Trieste con una tesi in Storia dell'Ebraismo.

Da allora continuo ad approfondire l'argomento in tutti i suoi aspetti, specie quello storico (ho iniziato da poco a studiare l'ebraico, lingua dalla quale posso dire di essere rimasta folgorata).

Ho letto con grande interesse il suo libro, l'ho trovato **appassionante e appassionato**, mi ha commosso l'amore e la ricerca delle proprie radici che percorre l'intero libro. **Le sue memorie così accorate e sentite** hanno due grandi meriti, a mio parere: insegnano che si può chiedere giustizia per i torti subiti con caparbità e fermezza senza scivolare nell'odio e nel rancore. **E questo, in tempi in cui la rabbia governa la ragione e la politica, è un grande, grandissimo insegnamento e sprone.**

Il secondo merito è quello di far riaffiorare una vicenda ancora oggi poco conosciuta, specie nel mio paese, ma di indubbio interesse.

Silvia Antonelli

Buongiorno Dott Luzon,

Mi scuso se le scrivo direttamente attraverso un social network. Ho letto il suo "Tramonto Libico" e ho trovato il suo **racconto di grande interesse**. Lo stile narrativo, diretto, quasi sull'onda delle emozioni che hanno travolto la sua vita, dei suoi familiari e amici, descrive quel complesso di storie umane e culturali spesso dimenticate. La questione dei rifugiati ebrei dai Paesi arabi è forse uno degli argomenti meno conosciuti e dibattuti nella storia contemporanea. I paesi arabi avevano delle numerose e importanti comunità ebraiche, spesso di antica origine (penso allo Yemen o all'Iraq). Due anni fa a Sanaa nello Yemen ho visto tracce importanti della comunità ebraica, ma pur sempre e purtroppo solo deboli tracce. Quello che forse non è compreso nel mondo musulmano (ma anche da alcune parti della società europea) è il concetto di alterità e tale mancanza rappresenta il vero nodo della possibile ricerca di convivenza fra le religioni abramitiche non solo umana ma anche culturale. Grazie.

Con viva cordialità.

Raffaele Federici

Docente di Sociologia dei processi culturali presso il Dipartimento di Ingegneria Civile e Ambientale dell'Università degli Studi di Perugia

mobile: 393487664648

Penina Meghnagi Solomon Oct 21 (7 days ago)

So proud of you. Complimenti sono fiera del bel lavoro.
Alla fine parole scritte sono quelle che finalizzano la nostra storia.
E un modo per oltrepassare gli ostacoli passati, un modo di cancelare i dolori, con ricordi vissuti in una vita passata.
E una terapia positiva, che invita la curiosità prossima.

Mabrul Alek
spero di leggerlo in gioia,

Dalia Zanzuri <dalia@zanzuri.it>

Complimenti Faelino , ho già iniziato a leggerlo, e' scritto molto bene ed è **scorrevolissimo**.
Bravo, hai lasciato un segno del nostro passaggio in Libia.

Dalia

Grazie, mio caro. Mi ha raccontato ed erano **entusiasti**. Mi ha parlato di una dedica, ma me la tengo come sorpresa per quando sarò a Roma.

Intanto però mi sono preso l'ebook e ho iniziato a leggerlo, aggiungo **i miei complimenti** alle tante recensioni che hai avuto.

Lo finisco e sarò più preciso...

Un caro saluto, abbracci,

Guido De Sanctis – Ambasciatore Italiano in Qatar

Carissimo Sig. Luzon, innanzitutto Le faccio i miei complimenti per la bella serata della presentazione del Suo libro che sto leggendo con molto interesse. Di solito non leggo molto ma il Suo libro **si legge con piacere per la fluidità con cui è stato scritto**. Mi ha riportato indietro ai tempi di Bengasi nonostante il dramma da voi vissuto e che non avevamo capito appieno la sua gravità. Mi piacerebbe ricevere copia di alcune foto, scattate dalla bellissima Orly Nistel, fatte con Lei e con il nostro comune amico Simon Bedussa. Le è possibile inviarmele via email ? Le sarò molto grato. La ringrazio moltissimo e Le auguro ogni bene.
arnaldodimajo@tiscali.it



Noemi Guetta

21 October at 18:52

Letto ! **Molto bello** Ho rivissuto tanti ricordi

[Francesca Ciatti](#) Grazie! Libro molto interessante. **Un unico difetto: troppo breve!**

[Naser Denali](#) **Congratulations**



[Benny Apteker](#) **Bravo ...**

[Deborah Guetta](#)

[October 22 at 3:09pm](#) ·

Sto leggendo il libro di [Faelino Papino Luzon](#) e devo dire che é riuscito a farmi riaffiorare molti ricordi di quel tremendo periodo ! Per noi libici in particolare consiglio di leggerlo in tranquillità e con attenzione ! **Grazie Faelino un grande contributo!!!!**

[Roberto Saviano](#)

[October 16 at 7:15am](#) ·

Conoscevo poco l'incredibile storia degli ebrei di Libia. Poi ho avuto tra le mani "Tramonto libico" (<http://bit.ly/TramontoLibico>) e sono entrato in un racconto intimo che traccia le difficoltà dell'essere sradicati dalla propria terra, del dover ricominciare da zero, condannati alla nostalgia per il resto della propria vita. È la storia di un ebreo arabo e dell'amore per la sua terra, svanita in un attimo. *Sono stato felice di scriverne la prefazione.*

[Salvatore de Stefano](#) Io c'ero alla presentazione, e c'ero anche nel 1967 e nel 2009, l'ho letto tutto di un fiato...! Mi ha fatto sentire protagonista.

[Lucia Borgione](#) **la lacrimuccia è scappata**

[Beny B Dabush](#) **We the Jews of Benghazi proud of you**

[Tiziana Vanetti](#) **Complimenti** smile emoticon



[Simon Bedussa](#) **Complimenti Boss.** Magica serata per un libro importante



[Lucia Borgione](#) **complimenti di cuore**



[Tammy Tamara Genah Kempner](#) Compliments Faelino!! Dove posso trovare il libro qui negli USA

[Carla Tamburrini](#) Bellissima presentazione del tuo libro, **interessantissimo contenuto, partecipanti eccellenti, e tu grande Raffaele, perfetto in tutto!!** Sono veramente fiera di averti come amico, con tanto affetto sincero ti invio i miei migliori auguri!

[Jane Jocheved Stugard](#) **Good job!!**



[Emily Bencini](#) **Ch' emmozione. Congratulazioni** Faelino. Comprero` il libro.

Condivido il consiglio di Roberto Saviano nella prefazione di soffermarsi ancora un po' su questo libro al termine della lettura e di rileggerne alcune parti con rispetto perché, in un'epoca così drammatica per la Libia e per molti paesi arabi, **l'atteggiamento costruttivo di Luzon volto alla riconciliazione e al dialogo fra i popoli può essere un esempio** per intraprendere un cammino di pace e di accoglienza di cui mai come in questi tempi avvertiamo la necessità.



Giorgia Greco - Informazione Corretta

בע"ה

למר לוזון הנכבד הי"ו שלום רב,

ברצוני להודות לך על הספר הנאה אשר שלחת אלי עם ההקדשה האישית שלך, דרך
בן דודי יעקב (ז'אק) תשובה.

הספקתי לקרוא מיד חלק ממנו ועלי לציין שהוא ערוך בצורה ידידותית, התוכן שלו
מעניין, כי אתה מעלה בו תקופת סיום היישוב היהודי בלוב, אשר לחלק מיהודי לוב כלל
אינו מוכר, מאחר ורובם זכו לעלות ארצה בתקופת קום המדינה וגם עוד לפני כן.

אכן יהדות לוב המפוארת, מוכיחה בהתמדה את רוממות החיבור החובק שלה לערכי
ישראל, למורשתה ולציונות.

תזכה להמשיך לעשות עוד חייל ולחיים טובים ארוכים ומאושרים אכי"ר.

בהוקרה רבה,

יעקב (ז'אק) אבטא

- See more at: <http://moked.it/blog/2015/10/16/lintervista-a-raphael-luzon-vi-racconto-la-mia-libia/#sthash.oJKYNHgD.dpuf>

Tramonto libico, il mio racconto



“Il libro di Raphael Luzon è un **libro sincero e pacato**. Egli sceglie alcuni ricordi, ma è consapevole che la memoria è ingannevole e che quindi non può essere una prova per affermare delle verità assolute, né uno strumento al servizio di pulsioni ideologiche. Mi sembra che Luzon abbia aperto il grande vaso della memoria prima di tutto per fini terapeutici, per lenire le ferite personali dell’esilio, per dare sollievo alla nostalgia per la sua terra madre, una nostalgia che vive tra le righe di tutte le pagine del libro”. Sceglie con cura certissima le parole lo scrittore Roberto Saviano quando si ritrova a parlare di “Tramonto libico. Storia di un ebreo arabo”, il libro edito da Giuntina di cui firma la prefazione. Il romanzo si incentra sulla storia di una famiglia ebraica di Bengasi, Libia, costretta a lasciare la sua casa insieme a migliaia di persone nel '67 a seguito di sanguinosi pogrom commessi da alcuni cittadini arabi e l'imminente rivoluzione del colonnello Gheddafi. Un racconto snello e incalzante che si sposta a Roma, in Israele e a Londra fino a tornare nel luogo in cui tutto ha avuto inizio: la Libia. A svelare a Pagine Ebraiche come nasce la sua autobiografia, un poco romanzata ma in fondo assai vera, è proprio Raphael Luzon che questa domenica presenterà il libro al Caffè Letterario di Roma (ore 18.00).



Come nasce l'idea di scrivere Tramonto libico? Quindici anni fa lavoravo per la Rai e avevo stretto una forte amicizia con la direttrice americana della Reuters; un giorno cenando insieme le ho cominciato a raccontare la mia vita e lei è saltata sulla sedia. 'Ma devi farci un libro, un film!' ha esclamato. Abbiamo iniziato a lavorarci insieme ma poi il progetto è finito nel cassetto fino a quando Gheddafi mi ha invitato in Libia. A quel punto ho capito quanto fosse importante lasciare qualcosa di scritto alle nuove generazioni. Con l'editore abbiamo deciso di romanzarlo un po', anche se è praticamente accaduto tutto realmente, e abbiamo cambiato l'ordine cronologico intervallando la narrazione con dei flash che spesso si usano anche nei film contemporanei.

Il libro è anche arricchito dalla prefazione di Roberto Saviano. Come è nata questa collaborazione? In realtà è avvenuto tutto un po' per caso. Saviano era nell'ufficio di Giuntina; curiosando sulla scrivania ha trovato una copia ed è subito stato entusiasta del progetto, decidendo di scriverne addirittura il commento d'apertura.

Nella narrazione viene spesso rimarcato come, nonostante sia stato costretto a lasciare il suo paese solo perché ebreo, lei non provi alcun risentimento verso gli arabi. Come mai? Nel libro inizio a raccontare dei pogrom fatti ai danni della comunità ebraica dagli arabi, ma specifico anche che in quel periodo ad aiutarci furono comunque altri arabi. Quando venni rapito qualche anno fa durante il mio viaggio in Libia sa chi si è battuto furiosamente per la mia liberazione? Sì, proprio gli arabi. Mi rifiuto di generalizzare, di dire che sono tutti cattivi. Io le prove che un dialogo è possibile ce le ho. Gli ebrei sono sempre riusciti ad amalgamarsi armonicamente nei paesi della cosiddetta Mezzaluna fertile e poi nel titolo del libro spiego chiaramente la mia identità: io stesso sono arabo, sono un ebreo arabo.

Ad un certo punto racconta il suo incontro con Gheddafi, avvenuto poco prima della sua caduta. Cosa ricorda? Sono quarant'anni che studio la storia della Libia ma devo ammettere che mi ha fatto effetto trovarlo a pochi metri da me. Fu molto rude. Mi chiese cosa volevo ottenere da lui e io gli risposi che volevo avere i miei diritti di cittadino libico. Una mossa che lo lasciò molto colpito: per anni i leader della comunità ebraica libica hanno cercato di ottenere il pagamento dei danni materiali. Io voglio per prima cosa il diritto di ritornare. Il mio auspicio è che davvero riusciremo a organizzarci formando una istituzione centralizzata per lottare per ciò che ci spetta. In primis come cittadini.

In questi anni ha continuato a scrivere articoli, a organizzare convegni sulla Libia e nella sua patria natale è una sorta di celebrità... Sì, è vero e le rivelo di più: sono stato contattato qualche mese fa dai capi delle tribù del paese in conflitto tra di loro che mi hanno

chiesto di fare da mediatore. Mi hanno spiegato infatti che durante un precedente conflitto nel 1947 a mediare furono proprio i membri della comunità ebraica.

Da ebreo arabo ma anche da studioso del mondo arabo, cosa pensa della situazione attuale? Io non credo del reale legame tra l'Isis e l'Islam: questo gruppo terroristico è nato per sconvolgere il mondo arabo, per smembrare degli stati. Più che primavera araba mi sembra un autunno inoltrato. Per quanto riguarda la crisi in Israele penso che il problema più grande sia la totale mancanza di sintonia con il pensiero arabo. La dirigenza israeliana è ancora troppo distante da loro e formata più che altro da politici di origine ashkenazita. Credo che un leader ebreo proveniente dai paesi arabi potrebbe davvero fare la differenza.

Lei è oramai un londinese d'adozione, quale è la sua opinione su Robert Halfon ministro senza portafoglio del governo Cameron la cui origine è affine alla sua? Non posso che essere contento del successo di un ebreo libico come lui. Durante un convegno che ho organizzato era lui l'ospite d'onore. È una persona sempre sorridente, molto disponibile, che non manca mai di rispondere. Sono contento che ci sia, soprattutto dopo le ultime scelte dei laburisti che hanno messo a capo un leader realmente antisemita.

Ultima domanda: tra tutto cosa è che le manca di più della Libia? Il mare. Quando dopo anni sono tornato a Bengasi ho fatto la lista dei posti che volevo vedere: la scuola, la mia vecchia casa, la sinagoga e poi ho messo anche la spiaggia lasciando tutti stupiti. Quando siamo arrivati mi sono tolto la camicia come Clark Kent e sono rimasto in costume. Sì, mi manca la spiaggia. E il tramonto.

Rachel Silvera twitter @rsilveramoked

(16 ottobre 2015)

- See more at: <http://moked.it/blog/2015/10/16/lintervista-a-raphael-luzon-vi-racconto-la-mia-libia/#sthash.oJKYNHgD.dpuf>

[Letti & Commentati - Giorgia Greco](#)

Raphael Luzon - Tramonto libico - 29/10/2015

Tramonto libico

Raphael Luzon

Giuntina euro 12



Autori famosi come Sami Michael o esordienti come Carolina Delburgo hanno raccontato la tragedia della cacciata degli ebrei dai loro paesi d'origine, Egitto, Libia, Iraq in pagine di forte impatto emotivo. Grazie a quei romanzi o mémoire abbiamo preso coscienza di una realtà storica poco conosciuta: l'esodo forzato di comunità ebraiche fiorenti, disgregatesi a seguito di persecuzioni e discriminazioni messe in atto nei paesi arabi dopo la nascita dello Stato d'Israele e dopo la Guerra dei Sei Giorni.

Un dramma privato e sociale al contempo le cui conseguenze sono arrivate sino ad oggi. In un tempo smarrito di spreco di parole ci sono libri "custodia" che hanno il compito di tramandare la memoria che "...come una goccia d'olio buttata nell'acqua, può scomparire per un istante ma poi se ne torna su, galleggia come uno sguardo su ciò che è stato". **Fra queste opere imperdibili si colloca "Tramonto libico"** un mémoire che, attraverso una storia intima, racconta con toni pacati ma efficaci le vicende degli ebrei di Libia.

Partendo dal 1967, l'anno della Guerra dei Sei Giorni che farà riesplodere la rabbia araba con nuovi episodi di sangue, Raphael Luzon inizia il racconto delle vicende che hanno portato la sua famiglia a fuggire da Bengasi, la città dove era nato nel 1954 e dove aveva frequentato dai preti la prestigiosa scuola La Salle. Pagina dopo pagina i ricordi dell'autore si snodano offrendoci squarci della vita quotidiana a Bengasi, tratteggiando con delicatezza personaggi solo in apparenza secondari come Zeinab, la domestica "lenta ma efficiente" che piange

quando capisce di non poter più tornare ad accudire quella famiglia di ebrei.

La paura e lo sconcerto dinanzi alla crescente violenza araba dopo la vittoria di Israele nella Guerra dei Sei Giorni si mescolano all'incertezza su un futuro "immerso in una nebbia nera" che coglie le famiglie ebreo al momento di lasciare la Libia. Luzon racconta con emozione l'arrivo a Roma, le difficoltà dei genitori ad ambientarsi in una nuova città, il rapporto conflittuale con i giovani ebrei romani che vedono in lui uno straniero, i successi scolastici, il dolore straziante per la perdita di Fiammetta, la giovane sposa che prima di morire gli strappa la promessa di crescere la figlioletta in Israele. E ancora, la scelta a lungo meditata di fare alyah e infine, dopo anni e un nuovo matrimonio, la decisione di emigrare in Inghilterra dove prenderà avvio il suo impegno politico per riallacciare i rapporti tra l'ebraismo libico e lo stato libico. Un impegno per il quale rischierà la vita tornando in Libia sia durante il regime di Gheddafi, sia nel luglio del 2012 quando sarà arrestato con l'accusa di essere un agente del Mossad dalle milizie islamiche al potere in quei mesi.

Lasciamo al lettore il piacere di addentrarsi nella trama di "Tramonto libico" **un libro dallo stile elegante e scorrevole**, pervaso di struggente nostalgia, denso di avvenimenti e di notizie storiche che fanno da scenario ad una vita - quella di Raphael Luzon - vissuta nella costante ricerca della giustizia, nel legame saldo con la fede e le tradizioni ebraiche e con una speranza, mai sopita, nella bontà dell'essere umano che lo hanno spinto "a cercare il bene a tutti i costi, a voler unire le differenze, perseguire la pace tra le persone, le religioni, i popoli". Condivido il consiglio di Roberto Saviano nella prefazione di soffermarsi ancora un po' su questo libro al termine della lettura e di rileggerne alcune parti con rispetto perché, in un'epoca così drammatica per la Libia e per molti paesi arabi, **l'atteggiamento costruttivo di Luzon volto alla riconciliazione e al dialogo fra i popoli può essere un esempio per intraprendere un cammino di pace e di accoglienza di cui mai come in questi tempi avvertiamo la necessità.**



Giorgia Greco

Saggi

Cosa ci insegnano gli ebrei di Tripoli

Un libro ripercorre la parabola della comunità giudaica libica: dagli ottomani al fascismo fino alla cacciata. Ed è una lezione di pace e tolleranza

di **Roberto Saviano**

LE STIME UFFICIALI parlano di 856 mila ebrei che hanno abbandonato le proprie case, le proprie città, i propri paesi. Ebrei che si sentivano e si definivano «ebrei arabi» perché l'arabo era la loro lingua, perché da secoli le loro radici erano piantate in quelle terre di sole, deserto e mare che vanno dal Medioriente fino al Maghreb. Iraq, Siria, Iran, Libano, Tunisia, Marocco, Egitto, Algeria, Yemen, Tunisia, Aden, Libia: paesi che avevano grandi comunità ebraiche vive e fiorenti, formate da commercianti, artigiani, rabbini, studiosi, medici, amministratori, comunità di 30 mila o di 150 mila ebrei che oggi non esistono quasi più, frantumatesi nell'esilio seguito alle persecuzioni e alle discriminazioni montate dopo il 1948, dopo la nascita dello Stato d'Israele.

Il libro "Tramonto libico" è legato a una di queste storie, alle vicende degli ebrei di Libia. Ebrei che vivevano in quelle terre prima ancora che venissero chiamate Libia proprio da noi, coloniz-



zatori italiani. Si presume che i primi ebrei siano giunti in quel territorio allora chiamato Barberia e abitato dai «barbaros», «balbuzienti» (i greci così chiamavano tutte le popolazioni che non parlavano la loro lingua), dopo la distruzione del primo tempio di Gerusalemme nel 586 a. C. Da allora e fino al 1967, anno in cui iniziano le vicende di questo libro, gli ebrei hanno testimoniato ogni nuovo conquistatore, hanno combattuto insieme ai berberi contro gli eserciti di Maometto, hanno contribuito alla crescita della regione durante l'impero ottomano e poi nel periodo di colonizzazione italiana, si sono talvolta mescolati con la popolazione locale con matrimoni e

conversioni, ma hanno sempre mantenuto le proprie tradizioni e il legame saldo con la propria fede perseverando nell'osservanza dei precetti religiosi.

Un esempio drammatico di quanto l'osservanza fosse radicata tra gli ebrei di Libia è rappresentato dall'episodio della pubblica fustigazione di tre ebrei che si erano rifiutati di tenere aperti i propri negozi di Shabbàt obbedendo al provvedimento fascista che ne vietava l'apertura.

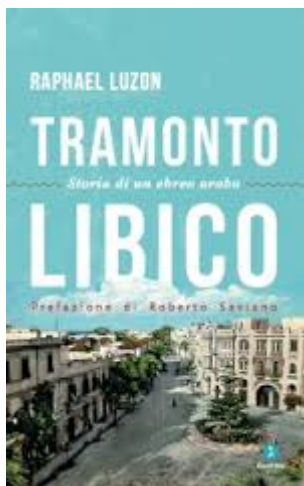
All'inizio del Novecento solo a Tripoli si contano ben 44 sinagoghe, indice di una vita ebraica fervente e di una comunità profondamente religiosa. Il periodo fascista portò con sé anche l'onta

Raphael Luzon

Tramonto libico: la storia di un ebreo arabo tra memoria e riconciliazione

Di [Silvia Antonelli](#) · 14 novembre 2015 · [FM 180](#) · [Lascia un commento](#)

Parole chiave [Interviste](#), [Raphael Luzon](#), [Scrittura](#)



Tramonto libico è un piccolo grande libro. Si mastica veloce, si digerisce lentamente. Si muove svelto perché a perdifiato gli occhi bramano di arrivare alla pagina successiva. È un libro di memorie sulla memoria. È un libro di avventura, di chi durante una vita vive dodici vite. **Una storia avvincente e drammatica**, fatta di aneddoti, di umorismo, di episodi.

È immediato nella sua semplicità, la storia prende forma tra le pagine, l'autore l'accompagna, il lettore ne rimane rapito.

Chimamanda Ngozi Adiche, scrittrice nigeriana, dice che le storie a volte possono spezzare la dignità di un popolo, ma le stesse storie hanno anche il potere di riparare a quella dignità lacerata.

Tramonto libico ricomponne la storia e la dignità della comunità degli ebrei di Libia, strappati alla propria terra quasi cinquant'anni fa. Un popolo che in Libia arrivò nel 586 a.C., successivamente alla distruzione del primo tempio di Gerusalemme, e in quella terra fiorì e si radicò, sopravvivendo alla dominazione ottomana, poi a quella italiana e araba.

In perfetto equilibrio tra racconto personale e narrazione collettiva, Raphael Luzon snocciola generoso i propri ricordi a comporre una storia di esilio, di radici mai recise, di apertura al mondo.

Ricorda che complessità è ricchezza, a noi abituati a schedare, rubricare, semplificare.

Roberto Saviano nella prefazione consiglia di tenere questo libro un po' più a lungo tra le mani. Vero. Concedersi il piacere di una seconda lettura, ora che sappiamo come va a finire, assaporare gli spaccati di vita familiare e di comunità.

E infine, è anche un libro pedagogico. Parla di una sete di giustizia che diventa esistenza, che si trasforma in impegno e che non scivola mai nel rancore. Racconta di come si può capire anche se si è gonfi di dolore, di come si può continuare a distinguere senza diventare ciechi.

È un libro entusiasmante. Entusiasta decido di contattare l'autore, mi sorprende la sua

disponibilità, e gli scrivo che l'argomento del suo libro è pressoché sconosciuto. Decide di raccontarmi una parte della sua storia.

Silvia Antonelli (SA): *Tramonto libico* prende piede a partire dal giugno 1967 quando una feroce ondata di violenze a seguito della Guerra dei Sei Giorni culmina con la cacciata degli ebrei dalla Libia. Una comunità, quella ebraica, presente nel paese da più di duemila anni, che ha attraversato tre diverse dominazioni: quella ottomana, italiana e araba.

Raphael Luzon (RL): Sotto l'impero ottomano i rapporti erano regolati da una famosa legge, la legge del dimmi, in uso in tutti i paesi islamici e che relegava le persone di religione ebraica allo stato di cittadini di seconda classe. Proveniva dai testi coranici e stabiliva, inoltre, che gli ebrei non potessero essere assunti negli uffici pubblici o intraprendere la carriera militare. Se un ebreo incontrava un musulmano era costretto a scendere dal marciapiede, se entrambi si trovavano su un cavallo, l'ebreo doveva scendere da cavallo. Gli ebrei dei paesi arabi si erano abituati a queste regole perché in fondo ne garantivano la sopravvivenza e permettevano loro di continuare a lavorare; generalmente gli ebrei svolgevano attività molto povere, molti gli orafi.

Nel primo decennio del Novecento, con l'avvento dell'esercito reale italiano prima, mussoliniano poi, arrivarono alcuni ebrei italiani con il compito, ad esempio, di occuparsi degli aspetti religiosi della comunità. Si instaurò un fiorente scambio commerciale tra Tripoli, Bengasi e alcune città portuali italiane come Livorno. Vi fu una italianizzazione della comunità ebraica di Libia, molti iniziarono a parlare l'italiano, e circa il 90% dei bambini ebrei venne mandato a studiare nelle scuole italiane.

Con l'emanazione delle leggi razziali anche in Libia ci furono delle espulsioni, ma, soprattutto, gli ebrei furono costretti ad abbandonare le scuole. Mia madre dovette lasciare gli studi quand'era in quarta elementare, mio padre in quinta. Quando la guerra terminò loro ormai erano già troppo grandi per ritornare in classe.

Con l'indipendenza della Libia, il 24 dicembre 1951, sono iniziati i migliori 15-18 anni del paese, fino al 1967. Con la scoperta del petrolio l'economia ha ricevuto un notevole impulso; gli ebrei, come altri libici, hanno avuto da questo periodo un notevole slancio, hanno iniziato a comperare case, dal quartiere ebraico si sono spostati verso il centro città e hanno iniziato a far studiare i figli alle scuole private, specie quelle gestite da preti e suore.



SA: Il rapporto fra la cultura ebraica e quella araba prima del 1967 era sereno e proficuo. Nelle famiglie ebraiche, ad esempio, si parlava un dialetto arabo-giudaico che testimonia la commistione delle due tradizioni.

RL: Si parla tutt'oggi un dialetto misto tra ebraico e arabo, infarcito più tardi di termini italiani.

Il rapporto era molto buono, anche se erano considerevoli le differenze tra una regione e

l'altra. La Libia, ci insegnavano a scuola, è sei volte l'Italia, un territorio, quindi, molto vasto. Tra Bengasi e Tripoli, le due maggiori città, ci sono circa 1200 km. Gli ebrei e anche gli arabi di Bengasi, per qualche motivo, sono sempre stati più alfabetizzati e appassionati al libro, mentre gli ebrei e gli arabi di Tripoli molto più legati al commercio e meno interessati alla cultura. Anche la dinastia del re proveniva dalla Cirenaica, la regione di Bengasi; per questo motivo Gheddafi odiava sia Bengasi che la Cirenaica perché sapeva che se un giorno ci fosse stata una ribellione sarebbe nata da lì, come di fatto fu.

SA: Nel 1967, invece, scoppiano in tutta la Libia feroci pogrom rivolti contro gli abitanti di religione ebraica.

RL: In passato c'erano stati altri episodi di violenza: nel 1945 e poi nel 1948 la popolazione ebraica era stata bersaglio della rabbia degli arabi. Pare, da alcune prove, che in quel caso, in occasione della nascita dello stato di Israele, vi era stato il coinvolgimento dell'impero britannico che nell'area aveva mire e interessi. In entrambe le occasioni la comunità ebraica fu attaccata da masse urlanti: nel primo pogrom morirono oltre duecento persone e circa un migliaio furono feriti; nel secondo pogrom, invece, gli ebrei si erano un poco organizzati e difesi e alla fine circa ottanta furono i morti tra gli ebrei e un centinaio da parte araba. A seguito di questi due pogrom vi fu una massiccia emigrazione verso Israele. L'ondata maggiore si registrò dal 1948 al 1951, durante la quale emigrarono dalla Libia circa 48 mila ebrei. Rimasero nel paese circa 7000 mila, di cui 300/400 a Bengasi e gli altri 6000 a Tripoli. Nel 1967 nessun ebreo aveva intenzione di lasciare il paese, tutti lavoravano bene e guadagnavano molti soldi; gli ebrei rappresentavano una sorta di classe medio alta. C'erano, è vero, dei piccoli episodi di teppismo, a volte all'uscita della sinagoga, ma non rubricabili sotto l'etichetta di antisemitismo. Se accadeva qualcosa in Israele potevano esserci alcuni giorni di tensione, volava qualche insulto, ma non si registrò più nessun episodio seriamente grave nell'arco di quei 15 anni.

A ridosso del 1967 la tensione in Medio Oriente era molto alta; In Libia era cresciuta l'influenza del movimento nasseriano, molto presente nelle università. Gli studenti spesso si riunivano nelle strade a scandire slogan antiebraici molto feroci ma senza arrivare mai alla violenza fisica. Nel biennio 65-67 gli ebrei libici erano in ogni caso sotto pressione. Ad esempio a Tripoli, dove gli ebrei erano più numerosi, venne emanata una legge che prevedeva l'obbligo per qualunque famiglia ebraica in procinto di partire per un viaggio o per turismo, di lasciare sempre qualcuno della famiglia in Libia, in modo da garantirne il ritorno.

A Bengasi il rapporto tra la comunità ebraica e il potere era migliore rispetto a Tripoli: e questo dipendeva anche dal diverso modo di fare dei bengasini, molto più diplomatico e culturale, mentre a Tripoli la tendenza era quella di una maggiore aggressività.

Il pogrom del 1967, scoppiato dopo la Guerra dei sei giorni, arriva in ogni caso all'improvviso, nessuno se l'aspettava. Alla luce di una serie di ricerche pare ci fosse anche una sorta di volontà dei negozianti arabi di approfittare della tensione in Medio Oriente per poter creare disordini antiebraici, cacciare gli ebrei e prendere il loro posto nel commercio.



SA: A seguito del pogrom del 1967 la sua famiglia viene costretta ad abbandonare il paese, mentre quella di suo zio rimane assassinata.

RL: Sì, il fratello di mio padre, la moglie e i sei figli vennero prelevati da casa da una unità dell'esercito con la scusa di condurli verso un campo militare per proteggerli. Nonostante la cosa fosse verosimile, poichè molti altri ebrei erano stati portati in quel campo militare, loro, là, non vi giunsero mai, massacrati tutti nel tragitto assieme ad un'altra famiglia ebraica. Noi invece venimmo espulsi dal paese e imbarcati su un volo diretto a Roma, con il permesso di portare con noi una valigia e 20 sterline libiche.

SA: Atterrati in Italia venite condotti nel campo per rifugiati di Capua dove lei, per la prima volta, comincia a rendersi conto di quello che sta davvero accadendo. È in quel momento, a tredici anni, che compare la cognizione del dolore dell'esilio.

RL: Deve considerare che lo sbalzo non fu di settimane, ma di ore; qualche ora prima eravamo in Libia, all'interno di un contesto in cui la mia famiglia aveva, ad esempio, personale di servizio; mio padre, che aveva fondato una ditta che importava medicinali, era a capo di una sorta di impero farmaceutico. Nell'arco di poche ore ci trovammo in un campo per rifugiati.

A Capua sbarcammo di notte e la mattina successiva ci chiesero di metterci in fila e ci spartirono una sorta di brodaglia, che loro chiamavano caffelatte, con dentro le mosche. Fu ovviamente uno shock tremendo. Ci furono degli episodi classici "alla Totò" in cui qualcuno chiese gli venisse cambiato il caffè, e davanti al rifiuto uscì la frase: "Lei non sa chi sono io!".

Purtroppo lì veramente nessuno sapeva chi, solo qualche ora prima, eravamo.

Quella situazione mi causò un trauma molto forte, tant'è che, davanti al cibo carico di insetti e mosche, smisi anche di mangiare. Lì al campo c'erano anche molti profughi provenienti dalla Romania e dalla Polonia; oggi come allora la storia si ripete.

Noi provenivamo da una sorta di limbo, dove la vita si svolgeva come nel libro *Cuore*: casa, scuola, sinagoga. Eravamo stati allevati secondo una rigida educazione, ci avevamo insegnato ad alzarci sempre quando il maestro entrava in classe. Provenivamo da una vita che ora non esiste più ma che allora esisteva ancora. Venimmo catapultati in questo campo rifugiati dove nessuno rispettava nessuno, quando per noi era già un delitto interrompere un adulto che parlava. Fu un salto non indifferente.

SA: Nel libro dedica un capitolo alla figura di suo padre che dal trauma dell'esilio non si riprenderà mai.

RL: Cercò di riprendersi, ogni tanto faceva buon viso a cattiva sorte, però ci accorgevamo che non era più la stessa persona. C'erano dei momenti, in occasione ad esempio del matrimonio mio e di mia sorella, in cui si dimostrava allegro, ma c'era sempre una sorta di tristezza di fondo.

Quando vedeva in televisione le immagini della Libia diceva: "Vallo a raccontare come si stava prima e invece ora siamo in questa situazione". Non fu l'unico, moltissimi subirono lo stesso shock.

SA: Lei a Roma si laurea, poi si trasferisce in Israele dove lavora come inviato per la RAI e infine in Inghilterra. Qui riscopre la Libia, ricordo che pareva fino a quel momento sopito. Da allora quattro sono state le visite al suo paese natale.

RL: Le prime due visite furono molto belle e commoventi. La prima volta che ritornai in Libia dopo circa 42 anni riuscii a rivedere la mia vecchia scuola, la casa natale, i luoghi dei giochi d'infanzia, il mare. Le successive, avvenute dopo la caduta di Gheddafi, furono molto diverse.

Se con Gheddafi la Libia era regolata da una sorta di apparente ordine, di tranquillità e di sicurezza, dopo la sua caduta tutti si guardavano le spalle, tutti erano armati, posti di blocco ovunque, atti di saccheggio. Rimasi molto deluso perché credevo e speravo, come moltissimi altri ebrei, che una volta deposto Gheddafi fosse possibile in qualche maniera ripristinare la Libia dei nostri sogni. Lì ho capito che quella Libia che avevo in mente io non sarebbe più ritornata, sarebbe rimasta viva solo nella nostra memoria.



SA: Nel libro racconta nel dettaglio il suo ultimo viaggio in Libia, durante il quale venne addirittura rapito.

RL: Quando arrivai a Londra iniziai a pubblicare mensilmente, su alcuni siti libici, articoli di approfondimento sulla storia degli ebrei dei paesi arabi e sugli ebrei di Libia. Riuscii in questo modo a far riaffiorare una vicenda che risultava all'epoca ancora sconosciuta, dal momento che Gheddafi, per oltre quarant'anni, ne aveva cancellato la memoria. Venni intervistato più volte da varie televisioni, internazionali e arabe, e, senza

accorgermene, a Tripoli e a Bengasi divenni una celebrità; infatti, quando ritornai in Libia dopo la deposizione di Gheddafi, mi riconobbero subito. A Bengasi venni rapito da una milizia che mi condusse fuori città e credetti fosse arrivata la mia ora. Poi invece, come racconto nel libro, ci furono moltissimi libici che tempestarono radio e televisione di telefonate in mio favore, venne anche organizzata una manifestazione per richiedere la mia liberazione. Grazie a questa grossa pressione esterna, assieme all'intervento dell'ambasciata e del consolato italiano, dopo otto giorni di prigionia venni rilasciato.

SA: Emerge, lungo tutto il libro, un'urgenza che supera la semplice esigenza di raccontarsi. *Tramonto libico*, in fondo, veicola un messaggio importante.

RL: Il messaggio è lo stesso che è venuto a delinearsi nell'arco di tutta la mia attività trentennale; il perno attorno a cui ruota il mio lavoro è il dialogo. Sono convinto che se uno o più libici hanno fatto male a me o alla mia famiglia, questo non vuol dire che tutti i libici siano così. Non bisogna mai generalizzare.

L'ho spiegato nel libro: nello stesso momento in cui, nel 1967, masse urlanti bruciavano i negozi di mio padre e degli altri ebrei, altri libici si intromettevano fisicamente affinché la sinagoga non venisse incendiata.

Come raccontavo, durante il mio rapimento molti furono i libici che si mobilitarono per chiedere la mia liberazione e quando venni rilasciato furono tantissimi gli attestati di gioia. Il messaggio è questo: non esiste un popolo buono né uno cattivo. Bisogna imparare a tirar fuori, come tartufi da sottoterra, tutta una serie di persone buone e positive da tutte le parti e metterle insieme perché siano in grado di garantire un futuro di pace vera.



SA: La memoria personale sconfinava spesso in quella collettiva e partecipa alla costruzione di una identità di comunità. A che punto è oggi la costruzione dell'identità collettiva degli ebrei libici?

RL: Se parliamo della collettività degli ebrei libici in generale dobbiamo fare una distinzione importante tra quella parte della comunità che lasciò la Libia alla fine degli anni '40 e quell'altra parte che venne cacciata nel '67.

I primi partirono in parte a seguito dei pogrom, in parte per seguire il proprio ideale sionista. Molti di loro emigrarono spinti soprattutto dall'ideologia.

I secondi invece furono costretti ad abbandonare la Libia; alcuni di questi si trasferirono in Israele, altri si fermarono in Italia, a Roma, Milano, Firenze, Livorno.

Le faccio un esempio che potrebbe calzare per tutta la collettività: ancora oggi, quando

qualcuno che non mi conosce mi chiede: “Tu di dove sei?” mi trovo in difficoltà. Cosa rispondere?

Sono libico perché sono nato in Libia e araba è la mia mentalità, eppure sono anche italiano perché dall’asilo fino all’università ho frequentato solo scuole italiane e ho vissuto 28 anni a Roma. Sono ebreo e sono anche inglese. È un problema e ogni volta che me lo chiedono impiego un quarto d’ora a spiegare tutto.

Non è un caso se apro il libro con una citazione di Seneca: “La mia patria è il mondo intero”.

SA: Il sottotitolo al libro è: *Storia di un ebreo arabo*. Un dato di fatto, ma anche una provocazione.

RL: Entrambe le cose. Io sono bengasino, libico, di religione ebraica, nordafricano e quindi arabo.

Io credo che tra le cause del problema medio orientale ci sia il fatto che la leadership israeliana continua a comportarsi come fosse una leadership americana o europea, dimenticando che sulla mappa Israele si trova tra Asia e Africa. La pace comincerà ad arrivare quando ci sarà un ministro proveniente dai paesi arabi.

SA: Lei è dunque un ebreo arabo che ha frequentato scuole religiose cristiane. Oltre a riunire assieme le tre religioni monoteiste, incarna la possibilità concreta di un dialogo interreligioso e interculturale. Come si declina al presente questa possibilità?

RL: Negli ultimi trent’anni è di questo che mi sono occupato e la cosa mi arricchisce ogni giorno.

Fino a una ventina di anni fa ero in grado di recitare a memoria l’Ave Maria in latino, perché quando frequentavo le scuole dei preti loro permettevano a quelli di religione ebraica e musulmana di uscire fuori dall’aula durante l’ora di catechismo. A me invece interessava e rimanevo lì. Devo dire che i preti invece di guardarmi con benevolenza, mi guardavano strano perché non capivano!

Oggi sono tempi difficili, a parlare di dialogo in questo momento mi guardano strano.

Ma sono convinto che la maggioranza silenziosa, che non fa rumore, la pensa come me.

Alcuni anni fa pubblicai un libro a quattro mani con un mio amico arabo. Era un ex sceicco e quando lo incontrai a Londra per la prima volta si rifiutò di darmi la mano perché mi considerava un ebreo infedele. Lo invitai a casa mia a bere un caffè e ci abbandonammo ad una lunghissima chiacchierata. A partire da quell’incontro cominciammo a frequentarci quotidianamente e da quell’amicizia ne uscì un libro sulla cooperazione tra libici di religione musulmana, cristiana ed ebraica, costruito attorno ad una serie di interviste a persone delle tre religioni.

Alla base del dialogo sta l’informazione, sempre.

=====

Nel suo libro ho ritrovato traccia di un dolore che io ho solo intuito, e che lei invece da autentico protagonista ha potuto amplificare.

Così mentre la sua è storia vera, più aspra, più amara e ingiusta come la vita, nel mio romanzo tutto è più edulcorato e romantico, o addirittura si ricompone attorno ad altre microstorie che sembrano quasi slegate dal contesto iniziale.

Tuttavia, credo che se il mio romanzo finisse nelle mani della ragazza dagli occhi verdi, figlia di un inglese e di un ebrea, sento che le corrisponderebbe profondamente.

Resto basita per le tante cose che ho scritto, barcollando sul filo della mia immaginazione, e che ritrovo ora a far parte reale della storia della sua famiglia. Quando lei scrive dei suoi nonni, del nonno romano in particolare, oppure quando cita La Salle, o ha un ricordo indelebile di sua madre che prepara dolci tradizionali, o ancora la figura della tata di casa, o di suo padre che lavora come farmacista, mi tornano in mente i miei personaggi: il padre della protagonista che è un medico di origini romane, la tata di casa, gli arabi che bussano minacciosi alla porta di ebrei ed italiani, il matrimonio, le feste ebraiche ecc...

Quello che accomuna i due libri è il capitolo che descrive il dolore lacerante di chi viene sradicato dalla propria terra e dalla propria identità e l'estasi di chi ritorna nei luoghi tanto amati, dopo una vita di forzoso esilio.

Anch'io per tanti anni sono stata lontana da un paese molto amato, molto mediterraneo e perennemente avvelenato dal Male.

Ecco perché sono riuscita a proiettarmi, identificarmi con la storia degli ebrei erranti.

Anche il mio prossimo libro narrerà di loro.

Non sono ebrea, ma mi sono appassionata alla storia degli ebrei da molto tempo, forse da quando a undici anni lessi "Se questo è un uomo" di Primo Levi.

Ci vuole molto coraggio nel riaprire vecchie ferite, tornare a parlare di quel dolore sordo e martellante che abbiamo tentato di cicatrizzare per anni... Ci vuole molto coraggio per non impazzire.

E' molto più facile scrivere di storie altrui, di sentimenti altrui, di protagonisti posticci a cui poter suggerire i nostri dolori più inconfessabili.

Lei è stato coraggioso e spietatamente sincero.

Maria Petronio

-----Original Message-----

From: jacques roumani [mailto:jacquesroumani@yahoo.com]

Sent: 19 November 2015 19:00

To: Raphael N Luzon

Cc: press-assistant1@roma.mfa.gov.il

Subject: Tramonto libico

Ho cominciato a leggerlo - i primi 44 pagine. E **scritto molto bene, di valore letterario**, con tanto di suspense e di ritratti di carattere, finora Khammus, piu tuo papa e mamma, z"l, e anche. **La tecnica di brevi capitoli a la "The Da Vinci Code". e eccellente. Veramente complimenti . Usi immagini e concetti, atmosfera esterna e interna, che accendono un identificazione completa con gli avvenimenti.**

Inoltre, abbiamo incontrato oggi a Perugia la prof.ssa Anna Baldinetti che ci ha invitato e siccome lei s'interesa ora degli ebrei della Libia, le abbiamo accennato e fatto vedere il tuo libro che lei non conosceva e dice di non averlo visto a Perugia ne' all'universita' ne fuori. Potrebbe forse interessarti fargli recapitare una copia e poi magari lo compreranno is suoi studenti ?

spero di continuare a leggere il resto del libro questo shabbath-week end.

Un abbraccio anche a Betty e Shabbath Shalom a tutti.

Jacques e Judy

Ho appena finito di leggere. Complimenti! **Interessante e soprattutto equilibrato** e in un momento come questo è sicuramente la cosa più importante. **(Eric Salerno)**

[Michele Scirica](#) Grazie della tua Amicizia, ne sono Onorato, condivido con te l'amore per una terra che ci rubò un futuro, hai perfettamente ragione nella tua intervista, i tramonti libici sono unici al mondo, e chi meglio di noi che siamo nati li dove il primo nostro vagito ci fu dato dal dolce vento del Ghibli.

[Massimo Caputo](#) interessante intervista con tanti aspetti storici da me sconosciuti!

Raphael Luzon. Tramonto libico - Maria Emilia Piccone - Leggere a lume di candela

“Tramonto libico. Storia di un ebreo arabo” incomincia e finisce nel luglio 2012, con Raphael Luzon, il narratore e autore del libro, chiuso in una cella del campo militare di Bengasi, incerto sulla sua sorte, sopraffatto dall’onda dei ricordi di un altro tempo, di un’altra paura.

Nel giugno del 1967, mentre in Israele si combatteva la guerra dei sei giorni, gli ebrei libici sperimentavano la versione araba del pogrom. Si respirava aria di pericolo, a Bengasi, dove vivevano i Luzon. Dal nulla, all’improvviso, spuntavano minacce. Raphael aveva solo tredici anni quando, dal barbiere per farsi dare una sforbiciata ai capelli, gli avevano sussurrato all’orecchio, “Attento, ragazzino, che prestano vi sgozzano tutti quanti voi ebrei.” A scuola le lezioni erano state sospese. Perfino la loro fedele domestica, Zaineb, se n’era andata con le lacrime agli occhi. C’erano stati disordini, incendi, la sistemazione provvisoria in baracche fuori città. La partenza, infine: una valigia e venti sterline libiche era tutto quello che ognuno aveva il permesso di portare. Sembra un déjà vu di quello era successo agli ebrei tedeschi con l’avvento di Hitler.

C’è un tono epico nelle parole di Luzon, c’è l’epopea dell’ebreo errante, “e così partimmo, senza niente, lasciando dietro di noi i morti, ignorando la sorte dei nostri parenti, abbandonando le nostre case agli arabi, con i cuori affranti e le nostre tradizioni, i nostri affetti, i nostri ricordi nel fragile bagaglio della nostra memoria.” E’ importante che la memoria continui a salvaguardare i ricordi del passato, la storia di famiglia. E Raphael Luzon ci parla dei nonni, del padre importatore di prodotti farmaceutici, della madre coraggiosa, dell’eccidio della famiglia dello zio, prima di continuare con le vicende di tutti loro dopo l’arrivo in Italia insieme agli altri 4100 ebrei libici che scelsero questa destinazione, il campo profughi a Capua dapprima e poi Roma, per acquistare stabilità, per rimettere radici in un’altra terra.

C’è una cosa che mi stupisce sempre e che mi riempie di ammirazione, ogni volta che leggo una storia come quella di Raphael Luzon, ed è la capacità che sembrano abbiano sempre gli ebrei, che fa parte dei loro geni ormai per una forzatura storica, di rialzarsi dalle cadute, di ricominciare da capo, di andare avanti e di farsi strada nel nuovo mondo dove sono stati trapiantati. Non è per loro come per gli altri migranti, o immigrati, o esuli, che per lo più si lasciano alle spalle una situazione disperata in cui non hanno nulla da perdere. Molto spesso, quasi sempre, gli ebrei di cui leggiamo abbandonano una situazione economica fiorente, perdono tutto per riiniziare dal nulla. Senza lasciarsi abbattere. **Un’altra cosa ho ammirato, nel libro di Raphael Luzon. Il tono pacato con cui racconta, l’assenza di ribellione davanti ai colpi della fortuna- perché la sua non è stata una vita facile, neppure quando sembrava che il peggio fosse passato. Sua moglie morì due anni dopo aver messo al mondo la loro bambina, Raphael emigrò in Israele per esaudire il desiderio della moglie- che la figlia crescesse laggiù-, ci fu poi la sua malattia e un’operazione. Ci fu anche, però, il ritorno in Libia su invito di Gheddafi- felicità e dolore. Felicità per rivedere un luogo amato e dolore nel vedersi precluso l’ingresso in quella che era stata la loro casa e la sinagoga trasformata in una chiesa copta.**

Eppure, nonostante la brutta esperienza di quell’imprigionamento nel 2012, Raphael Luzon non riesce a soffocare l’amore per la Libia, la sua naturale disposizione d’animo lo induce a pensare che “le forze buone insite in tante persone potranno alla fine prevalere se soltanto non perderemo la speranza, se soltanto faremo in modo di non lasciare spazio nelle nostre anime alle ombre buie della disperazione e dell’odio”. Raphael Luzon teme per la Libia, ha

paura della potenza dei movimenti islamici e l'ultimo suo grido generoso è, "Non lasciamo solo il popolo libico".

Con la prefazione di Roberto Saviano, un piccolo libro che vale la pena di leggere.

E il link del video <https://www.youtube.com/watch?v=rOk3VQIQufs&sns=em>

Zapping Radi Rai 1: <http://dkpod.com/zapping-del-11112015-parte-5-raphael-luzon/>

Ecco il link della pagina Facebook "Cultura Israeliana in Italia"

https://www.facebook.com/IsraeliCultureInItaly/?ref=aymt_homepage_panel

http://www.personaedanno.it/index.php?option=com_content&view=article&id=48778&catid=236&Itemid=481&contentid=48778&mese=11&anno=2015



28/11/15

“RAPHAEL LUZON: TRAMONTO LIBICO - STORIA DI UN EBREO ARABO” - Mara MARANTONIO



[Bernardini Marantonio Mara](#)

Ed. Giuntina, Firenze, Collana Diaspora, Ottobre 2015, pp. 140, € 12

“L’odore dei libri: non c’è niente di più rassicurante dell’odore dei libri”

Ancora il testo di un Autore, figura di confine, che riunisce, nei contesti drammatici del proprio vissuto, l’esperienza ebraica e l’esperienza araba.

E’ **scrittore vivace ed attento Raphael Luzon**, nato a Bengasi in Libia nel 1954 - dunque in un Paese musulmano- da famiglia ebraica della media borghesia, educato in Patria presso scuole religiose cattoliche, laureato all’Università di Roma, già giornalista RAI; ora residente a Londra.

Nel libro autobiografico “*Tramonto libico -Storia di un ebreo arabo*”, uscito il mese scorso con [Giuntina](#), egli racconta, insieme alla propria storia personale, quella della Comunità ebraica di Libia. Una comunità ancora più antica di quella romana, perché sorta nel periodo tra il Primo (586 a.C.) e il Secondo Tempio (70 e.v.), quindi assai prima dell’avvento di Maometto, accresciutasi nel corso dei secoli, anche a seguito dell’espulsione degli Ebrei dalla Spagna, decretata dai Re cattolici nel 1492. Una minoranza parlante un linguaggio misto arabo-ebraico, infarcito più tardi, come precisa l’Autore, di termini italiani; minoranza che, nel corso del tempo, aveva contribuito col suo lavoro al progresso economico, sociale e culturale del Paese, pur essendo soggetta alla nota legislazione del *dhimmi*, in uso presso tutti i Paesi islamici, che relegava (e relega tuttora, sarà bene ricordarlo) i non musulmani -in

questo caso gli Ebrei- allo stato di cittadini di seconda classe.

La vicenda narrata nel libro inizia a giugno 1967, quando l'imprevista vittoria israeliana nella cosiddetta "Guerra dei Sei Giorni" è il pretesto, da parte delle autorità musulmane, per scatenare, a Tripoli e Bengasi, un tremendo *pogrom* contro la Comunità ebraica. Il tredicenne Raphael, come possiamo leggere nelle prime pagine, percepisce ben presto il clima ostile che si va creando intorno attorno ai correligionari fin da un mese prima della Guerra, a inizio maggio. Infatti, di lì a pochi giorni, l'odio esplode. Le folle si abbandonano ai linciaggi, alle uccisioni indiscriminate (tra cui quella del cugino omonimo Raffaele, detto Feli, e di altri parenti), i negozi ebraici vengono dati alle fiamme, in una *Kristallnacht* mediorientale. La famiglia è costretta con dolore a lasciare tutto e a fuggire verso l'Italia, dapprima trovando una temporanea sistemazione a Capua in un campo profughi, indi, dopo un passaggio da Napoli, a Roma. Trauma non indifferente, come leggiamo con emozione. Cambiamento radicale in poche ore: da un contesto di agiatezza -il padre aveva fondato in Libia una florida azienda che importava prodotti farmaceutici- ad un campo per rifugiati dove, dopo un viaggio notturno, ai nuovi arrivati è servita, al mattino, un'immangiabile brodaglia, con dentro le mosche (!). "Il nostro amato padre" confida Raphael "non riuscì ad accettare di essere diventato un profugo". Che differenza con certi attuali profughi "di mestiere"!

Ma anche la nuova esistenza a Roma si rivela assai problematica. I genitori faticano ad inserirsi nella nuova città e Raphael vive un rapporto conflittuale con i giovani ebrei romani che vedono in lui un estraneo; e non un correligionario che ha patito gravi sofferenze, da accogliere con affetto.

Pian piano si va formando nel protagonista -e in coloro che condividono la sua esperienza- una sorta di memoria comune, striata di dolore, ma frammentata. C'è chi resta legato al passato e non accetta di guardare avanti; ci sono coloro i quali, al contrario, rompono i ponti con l'esistenza precedente e non intendono neppure sentir parlare di Libia. C'è invece chi, come l'Autore, vuole costruirsi una vita nuova, peraltro accompagnato dalla "necessità vitale di non abbandonare quel mondo, di rivendicare i nostri diritti, la nostra giustizia, la nostra verità". Non tardano per lui i successi negli studi, culminati nella laurea in Scienze Politiche (benvenuto, Collega!) e l'amore. Questo giunge con Fiammetta, incontrata ad una festa in casa di un'amica comune. Ragazza ricca di fascino, energia (conosce molto bene Israele), desiderosa di "assaggiare ogni cosa del mondo.....e splendido senso dell'umorismo". Un giusto risarcimento per lui dopo tante sofferenze. Gioioso matrimonio e, poco dopo, lei resta incinta. Nasce una bambina, Gaia. Purtroppo Fiammetta viene colpita da un tumore incurabile che la rapisce alla famiglia proprio allo scadere del secondo anno di matrimonio. Prima di spegnersi, però, la ragazza riesce a strappare al marito una promessa: allevare la loro piccola nella Terra dei Padri. Raphael matura così la decisione di compiere l'*aliyah*. Padre e Figlia raggiungono la nuova Patria, con difficoltà inevitabili, assistono, nel tempo, a eventi tragici come l'assassinio di Itzhak Rabin, ma vivono pure gioie intime e profonde: "...mi dicevano 'buongiorno' per strada e sorridevo di felicità per quella parola rivolta a me in ebraico", cioè *Boker Tov*. E un nuovo incontro. Grazie a Rav Amar, un rabbino saggio che sa parlare al cuore delle persone, cieco -particolare emblematico!-, il protagonista conosce Hana, donna "forte, solida, serena, sorridente". I due si sposano dando vita ad un'unione felice: Hana è una vera seconda madre per Gaia. Seguono anni di intensa attività di giornalista che il lettore seguirà con interesse e che mi limito a riassumere in breve.

La collaborazione con la Rai e, a seguire, la realizzazione, insieme ad altri colleghi, di *Jubillennium*, il cui obiettivo era “la conoscenza reciproca delle religioni monoteiste e il rinsaldamento dei rapporti tra esse in vista del Giubileo del 2000”. Un’occasione di nuove esperienze e conoscenze, in primo luogo quella del Pontefice allora regnante, Giovanni Paolo II. A tale proposito c’è un aneddoto da far conoscere a quei cattolici -purtroppo numerosi- regolarmente colti da itterizia alla sola prospettiva di pronunciare l’espressione: “Stato di Israele”; essi infatti preferiscono imperterriti il termine “Terra Santa” oppure, i più...militanti, “Palestina”.

L’inizio del nuovo secolo si rivela duro per tutti gli israeliani a causa della cosiddetta Seconda *Intifadah*: la conseguente crisi economica induce la famiglia Luzon a trasferirsi in Gran Bretagna.

Qui prende avvio l’impegno politico di Raphael volto a riallacciare i rapporti tra l’Ebraismo libico e lo Stato, dominato allora da Muhammad Gheddafi. Tale impegno gli comporterà gravi rischi: egli metterà a repentaglio la propria vita sia ritornando nel Paese d’origine durante il regime del *Raïss*, sia dopo la caduta di questi, allorché, nel luglio 2012, a seguito di un altro viaggio, verrà arrestato dalle milizie islamiche al potere con l’accusa di essere un agente del Mossad!

L’attività di Raphael Luzon in questa direzione di incontro e di pace tuttavia non comporta soste.

Nel presente *mémoire* scritto in **una prosa scorrevole, avvincente** l’A. ci fa conoscere in modo perspicuo, insieme alla propria esperienza di vita, una realtà, quella degli Ebrei espulsi a più riprese dai Paesi Arabi, relegata per decenni in un cono d’ombra e tornata alla luce solo in tempi recenti. Espulsione, come egli evidenzia, che non solo ha prodotto dolori e tragedie nei perseguitati, ma ha comportato miserie morali, culturali, economiche nei contesti all’interno dei quali è stata attuata. Ciò sia di memoria attuale per le nazioni europee, sensibili di nuovo più che mai alle sirene dell’antisemitismo. Preziose, oltre alle belle foto in calce al testo, sono le pagine “in corsivo” narranti l’esistenza quotidiana nella Libia tanto amata, in cui sono illustrate antiche tradizioni, come quella, assai suggestiva, del “Gallo espiatorio”, vissuta nella notte precedente *Kippur*. Raccontare la Storia per preservare la Memoria. Non nutre risentimenti il protagonista, ma, anche alla luce degli insegnamenti dell’amico di famiglia Raffaello Fellah, figura chiave nel suo percorso umano e politico, l’obiettivo che lo anima -e che lo ha sempre animato- è la riconciliazione tra la Libia e i suoi Ebrei, riconciliazione passante necessariamente attraverso la verità e la giustizia.

“Questa aspirazione, frustrante e dolorosa perché di difficile realizzazione, accompagna tutte le parole del libro perché è come un macigno nell’anima chi stava scrivendo”.

Così **Roberto** Saviano nell’illuminante prefazione, dove invita il lettore a non lasciarsi ingannare dalla facilità del testo per “passare oltre”, ma a tenere il volume un po’ di tempo nelle mani per riflettere sui suoi contenuti. Ancora una volta lo scrittore napoletano non delude. Nelle intense pagine che precedono il testo di Luzon, egli svolge un’accurata analisi sulla tragedia degli Ebrei cacciati dai Paesi arabi col pretesto della nascita dello Stato di Israele. Com’è nel suo stile di “fare nomi e cognomi”, Saviano fornisce cifre, puntualizza eventi e circostanze, senza distinguo, né infingimenti, né interessate falsificazioni; con onestà

intellettuale che vediamo rara in persone di cultura europea allorché entrano in scena tematiche quali “Arabi”, “Stato di Israele”, “Ebrei”.

Illuminante la conclusione, in cui Roberto riprende le parole idealmente rivolte da Raphael ai connazionali libici di fede musulmana: “Forse, se non aveste cacciato i vostri fratelli ebrei tanto tempo fa, forse oggi la Libia non sarebbe il cumulo di sofferenze che sta diventando, forse....”.

finito di leggere Tramonto libico...decisione: lo rileggo!!!!

Bellissimo il tuo libro, mi piacciono le pagine in corsivo dei ricordi, quando sono arrivata al vostro ritorno in Libia, alle corse verso la vostra casa, la scuola e la sinagoga, ho pianto!
(Simonetta Santini)

[Vivienne Roumani-Denn](#)

I really enjoyed reading your book. I could relate to your memories, the ones we share. It did help me let go of Benghazi, finally. I do believe it is over at least for many many years. I particularly liked the side pages of the special experiences, Shabbat, Simhat Torah, etc. Do you think Gaddafi would have really put the lack on the cemetery location honoring the dead who once were there -- the only dream and hope I had from Gaddafi?

[Massimo Caputo to Faelino Papino Luzon](#)

Ho letto il suo libro TRAMONTO LIBICO: bello, coinvolgente, emozionante! Mi associo alla sua invocazione per la salvezza della sua patria: non lasciamo solo il popolo libico!